

**Culture della maternità e narrazioni generative,  
Maria Livia Alga e Rosanna Cima (a cura di),  
Milano, FrancoAngeli, 2022**

Greta Torresani  
Dottoressa Magistrale  
Università degli Studi di Verona

*Culture della maternità e narrazioni generative* nasce a partire dal desiderio delle autrici di offrire una restituzione organica, consapevole della propria parzialità, al percorso di ricerca avviato in seno al progetto europeo Erasmus+ *Taking care of vulnerable women during perinatality*.

La ricerca-azione si è tradotta nel presente testo, corale e polifonico, che affida a voci plurali la restituzione narrativa della complessa esperienza del materno, attingendo a pratiche incarnate di natura creativa, artistica e spirituale. Fiabe, miti e rituali sono fonti qui narrate di inesauribile sapere archetipico, che indica i nuclei ancestrali del femminile da cui la donna contemporanea si trova sradicata. Da qui la lotta, politica e generativa, a rifondare una narrazione di sé e del materno incarnata, legata ai cicli naturali spezzati e recisi dal controllo patriarcale dei corpi: una natura oggi inquinata dal sistema istituzionale, che inficia le traiettorie materne, opera cesure fra le discendenze, provoca conflitti genealogici e fra donne.

Le autrici mettono in gioco il proprio posizionamento culturale, etnico, genealogico, corporeo, sociale, in un mosaico che si fa politico dacché orientato a decolonizzare la maternità. Gli sguardi che si giocano nell'opera presentata gravitano intorno al materno, ordine capace di garantire senso, orientamento, radici all'esperienza, rendendola vitale e non subita. Un materno creativo e generativo, evinto dalle derive meccanicistiche e disincarnate, in nome di un pensiero fiorentino, la cui pretesa di naturalità rimanda all'*umano*, non tanto a un itinerario del femminile caratterizzato da deterministica necessarietà. Si narra di percorsi materni accidentati, d'inquieta incertezza. Di territori contesi ove il femminile confligge, segnato da violenza e razzializzazione da parte dell'istituzione, dal maltrattamento teorico e dalla burocratizzazione delle madri e dalla psicologizzazione e naturalizzazione del legame. Di oppressione e privilegio, potere che imprigiona le possibilità di esistere aderenti a ciò per sé essenziale. Le voci sono potenti, coraggiose, intime e furiose: furiose come una madre a cui siano stati portati via i figli, furiose come una madre rubata a sé stessa, furiose come una madre sola, capace di gridare il suo pianto al mondo, e unirsi in lotta alle altre per costruire una realtà abitabile e a misura del proprio desiderio.

La lettura del presente testo chiama «coraggio politico che risponde all'ordine dell'esperienza e del fare sapere da essa» (Cima, p. 115), e chiede un posizionamento. Si tratta di una lettura che ti parla se sai ascoltare. Una lettura che ti *insegna* ad ascoltare: c'è bisogno di definire il proprio qui, per poter riconoscere il qui dell'altro, e vedere la verità che vi sorge in mezzo. In me, il pensiero durante la lettura si muoveva in un confronto dal movimento ondulatorio, rivolto ora verso la voce scrivente, ora verso mia madre – specchio riflesso –, ora verso altre donne della mia vita: il testo invoca il pensare in relazione, in presenza dell'altra – *l'altra necessaria* – per poter incontrare verità emergenti nella terra di mezzo del legame. Tale appello si traduce nella tridimensionalità del *pensare in contesto* – garantita nel testo da una scrittura mobile fra gli assi

intersezionali dell'esperienza –, il quale sorge sulla soglia liminale della *frontiera*, ed è sapientemente favorito a livello metodologico nella forma circolare del cerchio di parola.

Le autrici si domandano quali vie intraprendere affinché i servizi deputati alla cura e all'accompagnamento delle madri possano accogliere le molteplicità dell'esperienza materna, validare il sentire di ognuna, offrire strumenti rispettosi delle differenze; cercano vie che favoriscano *qualità della sutura* ai tagli operati dal sistema, attraverso la valorizzazione di pratiche e legami nutrienti, la nomina che garantisca esistenza a competenze altrimenti indicibili e la fondazione di dispositivi ermeneutici di matrice epistemologica femminista. Operatrici e operatori dei servizi rischiano di riprodurre pratiche e interventi in grado solamente di «misurare lo scarto tra uno stato attuale e un modello ideale di maternità» (Sità, p. 62), costringendo la madre entro un vissuto di inadeguatezza che sfocia nell'estraneità a sé stesse. L'invisibilizzazione della verità del proprio sentire si traduce in incongruenza del proprio essere agli occhi del mondo e, quindi, ai propri, «un buco nero in cui l'essere di molte viene risucchiato» (Alga, p. 35).

Si pone come fondamentale la proposta metodologica dell'aprire un varco, dare spazio alle domande, ascoltare la vibrazione nel vuoto: scavare dentro profondità viscerali, interrogare le angosce fessure dell'esperienza, onorare la ferita aperta quale via privilegiata verso la conoscenza. L'augurio è per la restituzione al sociale del materno, e la liberazione della donna da imposizioni coloniali e patriarcali, osservandone luci e ombre come poli compresenti del processo generativo, che a volte vede la luce, a volte abortisce, ma sempre si accompagna a una dimensione profondamente creativa obliata dalla produttività materialistica fallocentrica. È necessario deterritorializzarsi, assumere lo sguardo dell'*etnocentrismo eccentrico*, situarsi nel registro della risonanza, farsi presenti al proprio desiderio e abitare lo spazio terzo delle terre di mezzo, *sconfinare* attraversando confini mobili ove l'*inatteso* possa dimorare. Riconoscendo in noi stesse le oppressioni dell'altra, ci sentiamo soffocate da un pianto muto, palpitante entro il buco del simbolico scavato dalla violenza patriarcale: eppure, si tratta di uno spazio fertile, da nutrire di parole fedeli al sentire, in presenza di figure archetipiche capaci di illuminare sentieri fecondi.

La Llorona è figura fantasmatica di tradizione preispanica di donna immersa nel lamento eterno della perdita: se fosse ascoltata, sciolta dalle catene concettuali della *cattiva madre*, se potesse prendere parola, «che cosa direbbe»? (Alga, p. 39). Le donne, in questo testo, la parola l'hanno presa, gridata, condivisa: la Llorona ha ritrovato la sua voce.